Il Conte Ugolino di Dante

CONFERENZA

tenuta il 2 maggio 1900

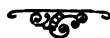
nella sala della

SOCIETÀ DI MINERVA DI TRIESTE

dal

Prof. Dott. G. Curto

CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA COBOL-PRIORA
1900.

PREZZO: 60 centesimi

IL CONTE UGOLINO DI DANTE

CONFERENZA

TENUTA IL 2 MAGGIO 1900

nella sala della

SOCIETÀ DI MINERVA DI TRIESTE

dal

Prof. Dott. G. Curto

CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA COBOL-PRIORA
1900.

Signore, Signori,

Come fu annunziato, intendo parlare del Conte Ugolino di Dante.

Molta luce ha ricevuto quest' episodio da parecchi letterati illustri; ma non tutte le oscurità sono state dissipate. Riuscirà la mia pochezza a render più chiaro qualche punto? Oso sperarlo; ma qualora m' illudessi, dimostrata la buona volontà, confido nella Loro indulgenza.

***

Traversando l' Antenora, ch' è il secondo girone del nono cerchio, Dante vede *due ghiacciati in una buca.* Essi stanno fitti nel ghiaccio infino al collo. Secondo l' opinione di quasi tutti i commentatori questa buca si trova per intero nell' Antenora; Fi-

lalete però, ossia Giovanni, re di Sassonia, pensa che solo metà di essa appartenga all'Antenora, e che l'altra metà sia nella Tolomea, ch'è il terzo girone del cerchio; così la buca sarebbe divisa in due parti dal limite dei due gironi. Di questo parere è anche lo Scartazzini, il quale dice che i due veduti da Dante nella buca, sono confitti, l'uno nella ghiaccia del secondo giro, l'altro in quella del terzo [1]). Quanto sia falsa quest'opinione vedremo più tardi.

⁂

Ora occupiamoci dei due ghiacciati. Essi sono il conte Ugolino della Gherardesca e l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini. Per quale tradimento stanno essi nel cerchio dei traditori? In quanto a Ugolino si ammette in generale il tradimento della patria, ma nei particolari gli espositori non sono concordi. Secondo i più Ugolino è fra i traditori della patria perchè, assunto il 18 ottobre 1284 il governo di Pisa, la tradì di alcune castella. È un fatto storico ch'egli cedette Bientina, Ripafratta e Viareggio ai Lucchesi; S. Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, S. Croce e Montecalvoli ai Fiorentini; ma la cessione non fu fatta per tradire, bensì per salvare la patria. E invero, dopo la disfatta che Pisa ricevette da Genova il 6 agosto 1284 nella tremenda battaglia navale della Meloria, la repubblica vincitrice, bramando la totale rovina della sua emula, si collegò, il 13 ottobre

[1]) La Div. Comm. di D. A. commentata da G. A. Scartazzini, 2ª ed., Milano, Hoepli, 1896.

dello stesso anno, con Lucca e Firenze, per annientare la potenza di Pisa. Fu allora che Ugolino, con fine accorgimento politico, diede l' offa ai Fiorentini e ai Lucchesi, per indurli a staccarsi da Genova, e così la lega conchiusa contro Pisa si sciolse. In quella circostanza adunque Ugolino non fu il traditore, ma il salvatore della patria. Mentre si temeva l' assalto dei collegati, il popolo probabilmente lodò l' avvedutezza del Conte; ma poi, come osserva lo Scartazzini, „passato il pericolo, l' opinione pubblica, fomentata da' suoi nemici, accusò Ugolino d' aver cedute le castella per tradimento." Io non direi che questa fosse l' opinione pubblica, ed ecco perchè. L' arcivescovo Ruggieri, volendo rimettere in piedi il governo ghibellino, al quale il Conte aveva sostituito il guelfo, unitosi con le potenti famiglie de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, riuscì a far prigioniero Ugolino e a rinchiuderlo nella torre dei Gualandi, assumendo egli stesso il titolo di podestà, e, per coonestare la violenza, sparse la voce che il Conte aveva venduto le castella, intascandone il denaro. La cessione delle castella che servì a disfare la lega dei nemici di Pisa e a salvare la patria, avvenne nel 1284, e l' incarcerazione di Ugolino nel 1288. Tra l' un fatto e l' altro era dunque passato poco tempo; e quelli che avevano approvato l' agire del Conte, non avranno così facilmente prestato fede alla voce sparsa dall' Arcivescovo. I consenzienti politici di Ruggieri l' avranno divulgata sapendo di mentire, e solo qualche credulone, si sarà lasciato persuadere da loro. Perciò Dante dice: „*se* il conte Ugolino aveva voce," ch' è forma ipotetica, la quale lascia la supposizione indecisa. L' Alighieri ha sentito

dire che il Conte veniva imputato del tradimento delle castella, ma che fosse accusato dalla voce pubblica, non è in grado d'affermarlo. Sbaglia dunque di grosso lo Scartazzini quando dice che „lo stesso Dante non seppe nuotare contro la corrente." Se l'Alighieri fosse stato persuaso del tradimento delle castella, non avrebbe detto che Ugolino *aveva voce* d' averne tradita Pisa, ma avrebbe asseverato in modo assoluto ch'egli la tradì. Cade quindi l'ipotesi che intorno a questo supposto tradimento fa l'Andreoli, il quale chiosa: „vuol forse il Poeta accennare che il tradimento non era legalmente provato: ma moralmente ei ne era convinto, altrimenti non avrebbe posto il Conte fra' traditori della patria, ma tutt'al più fra' tiranni" [1]). Ma è proprio necessario che fra i traditori della patria sia stato messo pel tradimento delle castella? Non può il Conte aver tradito la patria in qualche altra maniera?

Il Casini scrive: „Dante collocò Ugolino nell'Antenora, non già per la cessione dei castelli ai lucchesi e ai fiorentini colla quale, anzi che tradire, salvò la patria da certa ruina; ma per altra cagione, che è da cercare forse nella condotta del conte rispetto al nipote Ugolino Visconti nel tempo della comune signoria — —: a Dante, che per il Visconti nutriva un vero culto — — dovette parere assai grave la colpa del Gherardesca, che aveva cercato di sbarazzarsi del nipote, toltigli alcuni castelli di Sardegna, soccorsi i suoi avversari nel castello di Buti; e perciò lo pose nell'Antenora dove è punito il tra-

---

La Div. Comm. di D. A. col comento di Raffaele Andreoli, Firenze, Barbèra, 1891.

dimento politico" [1]). Però nell'Antenora è punito il tradimento che o procura la vittoria al nemico o sbalza il partito dominante sostituendogliene un altro; ma, osteggiando il nipote, il Conte nè intendeva di favorire i nemici della patria, nè voleva sostituire un partito all'altro, essendo il Visconti guelfo come lui. Sicchè al nipote fece guerra ***più per interessi privati che per ragioni politiche.*** Dunque per la condotta tenuta col nipote, Ugolino non dovrebbe stare fra i traditori della patria, bensì fra quelli dei parenti. Di fatti Mordrèc, figlio del re Artù, che proditoriamente voleva rapire il regno a suo padre, vien considerato meritevole non dell'Antenora, ma della Caina.

Per quale tradimento adunque Ugolino si trova nell'Antenora? Io credo che vi si trovi per aver reso guelfo il governo di Pisa, che prima era ghibellino, la quale sostituzione egli rese possibile mediante il tradimento, avendo alla Meloria procurato il trionfo ai Genovesi, per indebolire i ghibellini pisani; benchè qualcuno [2]) dica che quella battaglia „fu un grande disastro militare ma non frutto di sognati tradimenti." In quella battaglia i Genovesi uccisero cinquemila Pisani, presero loro quaranta galee, e fecero tanti prigionieri che si disse: *chi vuol veder Pisa, vada a Genova.* Il conte Ugolino aveva il supremo comando della flotta pisana, ma, secondo la narrazione del Tronci, che si legge negli *Annali Pisani*, all'anno 1284, quando era maggiore il pericolo e il bisogno d'aiuto, egli fuggì con tre

---

[1]) La Div. Comm di D. A. con il commento di Tommaso Casini, 3ª ed., Firenze, Sansoni, 1892.

[2]) T. Casini nel commento citato.

galee, scorando i soldati e agevolando ai Genovesi la piena vittoria. Inoltre guastava le pratiche di pace, perchè non tornassero quei cittadini di conto ch'egli aveva aiutato a far cadere in mano ai nemici. E tutto ciò faceva per indebolire il partito ghibellino, allora dominante in Pisa. Anche il Casini, benchè neghi il tradimento della Meloria, riconosce però che Ugolino *tramutò a guelfo il reggimento ghibellino di Pisa* e che per riuscirvi *si valeva di destreggiamenti*, i quali, come ognun sa, non sono i mezzi dell'uomo leale. Ecco il tradimento del partito dominante, tradimento che fece piombar nell'Antenora anche altri. Così, p. es., Dante mette fra i traditori della patria il ghibellino Tesauro di Beccheria, perchè credeva che avesse tramato di toglier lo stato a' guelfi per darlo a' ghibellini. E così severo si mostra l'Alighieri contro il tradimento politico, perchè co' suoi sconvolgimenti perturbava e scompigliava l'ordine civile da lui tanto vagheggiato.

***

Ora passiamo a vedere per quale tradimento si trovi nel nono cerchio l'arcivescovo Ruggieri.

Secondo l'opinione di molti commentatori egli vi è confitto quale traditore di Ugolino che di lui si fidava. Perciò Filalete crede, come abbiamo veduto, che la parte della buca nella quale sta l'Arcivescovo, appartenga alla Tolomea, ch'è il girone, in cui sono puniti i traditori dei commensali, cioè degli amici e in generale di quelli che si fidavano di loro. Però Dante dice espressamente che nella Tolomea

giunsero dopo avere oltrepassato tutta la buca, e che in essa i dannati non tengono la faccia volta in giù, come quei dell'Antenora, ma stanno *riversati*, cioè supini, con la faccia volta all'insù:

> Noi passamm' oltre, là 've la gelata
> Ruvidamente un' altra gente fascia,
> Non volta in giù, ma tutta riversata.

Sappiamo che il Conte rodeva la nuca all'Arcivescovo e che gli stava sopra

> Sì che l'un capo all'altro era cappello.

Perchè ciò fosse possibile, era necessario che Ruggieri tenesse la faccia volta in giù. Egli è dunque nell'Antenora, e il suo tradimento dev' essere politico. In fatti in Ugolino egli non tradì l'amico, ma il capo del partito guelfo, per rimettere in piedi il governo ghibellino. È vero che il Conte si fidava dell' Arcivescovo, ma per mera dabbenaggine; altrimenti non avrebbe creduto amico colui ch' era il capo del partito avverso e al quale aveva ucciso un nipote. Ugolino, che nel 1284 aveva assunto il governo di Pisa col titolo di podestà, nel 1285 se ne fece signore quasi assoluto insieme col nipote Nino Visconti; poi, aspirando al dispotismo e alla tirannide, cominciò a osteggiare il collega, per disfarsi di lui e restar solo al potere. Allora Ruggieri approfittò dei loro dissidi e, fingendosi amico del Conte, lo aizzava continuamente contro Nino, per accrescere le loro dissensioni e poterli più facilmente soppiantar tutt' e due. E vi riuscì nel giugno del 1288, dopochè, fatta nell'aprile dello stesso anno la pace con Genova, il

partito ghibellino, rinforzato dai prigionieri tornati in patria, ebbe rialzato il capo e acquistato il sopravvento. Il Conte aveva tramutato il governo da ghibellino a guelfo, l'Arcivescovo lo tramutò di nuovo da guelfo a ghibellino, e tutt' e due con male arti. Tali tramutamenti erano la rovina della patria, perchè la fazione vincitrice, anelante vendetta e bramosa di fortificarsi, s' appigliava ai mezzi estremi consigliati dall' ira. Saccheggi, incendi, sbandeggiamenti e stragi ne solevano essere le conseguenze. Spesso la parte trionfante mutava lo statuto, non per giovare al bene comune, bensì per assicurare il potere a sè stessa. Ha dunque ragione il Poeta di collocar fra i traditori della patria i promotori di sì gravi disordini. Ugolino e Ruggieri son confitti nella stessa buca per la somiglianza del delitto; la buca è tutta nell' Antenora, ma accanto alla Tolomea, in cui sono puniti i traditori degli amici, perchè, sebbene il loro delitto sia principalmente politico, per conseguire il loro intento abusarono anche della fiducia altrui: Ruggieri della fiducia d' Ugolino, questi della fiducia del suo proprio nipote Nino Visconti, ma tutt' e due a scopo politico.

Secondo il Bianchi „la buca in che stanno questi due spiriti è la cavità circolare dello spartimento che divide l'Antenora — — dalla Tolomea" [1]; ma nessuna parola di Dante ci autorizza ad ammettere che fra queste due parti del nono cerchio esista una cavità circolare capace di contener due persone, e quand' anche il Poeta avesse immaginato una tale

[1]) La Comm. di D. A. dichiarata da Brunone Bianchi, 6ª ed., Firenze, Le Monnier, 1863.

cavità, essa non potrebbe chiamarsi *buca*, essendochè questa parola indica una *depressione del terreno più fonda che estesa*, mentre se esistesse una cavità circolare, dovrebbe avere un' estensione di gran lunga maggiore della profondità, e propriamente pari all' intero circuito.

***

Chiarito così il tradimento e il sito occupato dai due traditori, passiamo a esaminare il tragico episodio che nella sua brevità è, per testimonianza dello stesso Goethe, uno dei più sublimi parti della poesia [1]. Ma più che nelle parole il tragico sta nel silenzio. Il dolore d'Ugolino non è di quelli che trovano sfogo nei lamenti, ma è un dolore cupo e muto; e sebbene i figli abbiano il refrigerio del pianto, il padre non versa lagrime, ma dentro impietra. Chi può immaginare la disperazione d' un padre affettuosissimo che, condannato a morir di fame insieme con quattro figli innocenti, non s' affligge per le sofferenze proprie, ma ha il cuore straziato al vedere gli orribili patimenti dei suoi cari, ai quali non può dare il minimo soccorso? Per sei giorni rimane silenzioso e, impietrito dall' intenso dolore, simile a una statua, vede i figli dibattersi negli spasimi dell'agonia e non può parlare nè muoversi, e da un figlio,

---

[1]) *Die wenigen Terzinen, in welche Dante den Hungertod Ugolinos und seiner Kinder einschliesst, gehören mit zu dem Höchsten, was die Dichtkunst hervorgebracht hat.* Recensionen in die Jenaische allgemeine Literaturzeitung.

che moribondo gli si getta disteso ai piedi, deve sentirsi dire in tono di rimprovero: *Padre mio, chè non m' aiuti?*, parole che sono una stilettata al cuore tenerissimo del genitore. Appena dopo che i figli son morti, gli si scioglie la lingua, e per due giorni li chiama per nome, sebbene sappia che non possono udirlo e, avendo, per l' estrema debolezza, perduta la vista, cerca, tastando intorno con le mani, i loro cadaveri, per toccarli e accarezzarli.

Ma l' episodio del Conte Ugolino non è solo il canto del più tenero e sviscerato amor paterno, esso è altresì il canto dell' odio più accanito e della vendetta più efferata contro l' Arcivescovo, causa del suo atroce supplizio. Con quanta rabbia Ugolino gli rode il teschio, giungendo a intaccar coi denti financo il cervello, che macchinò il tradimento! „Il concetto della pena," come acutamente osserva il De Sanctis, „è la legge del taglione o il contrappasso, come direbbe Dante: Ruggiero diviene il *fiero pasto* di un uomo per opera sua morto di fame, lui e i figli."

L' Arcivescovo non fu condannato solamente dall' Alighieri, ma anche dal Pontefice Niccolò IV, che lo ammonì severamente con una bolla e poi fece pronunziare contro di lui una condanna di carcere perpetuo, ch' egli però potè scansare.

Un uomo che, mosso da ira bestiale, rode il cranio del suo nemico, ci vien dipinto anche da Stazio, il quale racconta che Tideo, avendo ucciso Melanippo (trasformato dai copisti in Menalippo), da cui era stato ferito mortalmente, pregò i compagni di recargliene il capo, e, avutolo, si mise a roderlo

con rabbioso furore [1]). Dante paragona Ugolino a Tideo:

> Non altrimenti Tideo si rose
> Le tempie a Menalippo per disdegno,
> Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.

Ma Tideo sfoga la sua feroce vendetta nel tempo, Ugolino terrà i denti infissi nel cranio nemico per tutta l'eternità.

Solo per brevi istanti egli solleva la bocca dal pasto crudele per infamare il suo nemico, che fu tanto barbaro da condannar lui e i suoi figli a tormenti sì atroci. Ma quale orrendo spettacolo ci si presenta allo sguardo! Ugolino ha la bocca tutta intrisa di sangue e prima di parlare la pulisce sui capelli di Ruggieri, il cui teschio vediamo nella parte posteriore tutto guastato dai morsi:

> La bocca sollevò dal fiero pasto
> Quel peccator, forbendola a' capelli
> Del capo ch'egli avea diretro guasto.

Davanti a una scena così raccapricciante ci sentiamo presi da orrore, e, nauseati, vorremmo volgere altrove gli occhi, ma nello stesso tempo l'aspetto doloroso di Ugolino ci desta compassione e ci fermiamo a guardarlo e lo compiangiamo commossi.

Egli comincia a parlare, ma soltanto perchè, per la promessa fattagli da Dante, spera che le sue parole frutteranno infamia al traditore ch'egli rode. E questa speranza lo induce a fare il racconto del

---

[1]) Theb., VIII, 717-767.

luttuoso passato, sebbene il solo ricordo di esso gli rinnovi il dolore:

> **Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli**
> **Disperato dolor che 'l cor mi preme,**
> **Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.**

Questo pensiero Dante lo ha imitato da Virgilio [1]), ma quanto lo supera in potenza! Come osserva giustamente il Casini, „più compiuta è nel nostro poeta l' espressione della dolorosa rimembranza: in Virgilio l'eroe che parla incomincia con dignitosa compostezza e direi quasi con epica serenità; i versi di Dante invece ci rivelano subito ai primi detti un' anima straziata dalla disperazione e insoddisfatta della vendetta che pur le è concessa, e il sentimento di quell' anima si ripercuote in parole di tragica efficacia."

Ugolino racconta a Dante ch' era già prigione da più mesi, quando un sogno fatidico gli svelò l' avvenire. Questo sogno lo ebbe *innanzi la dimane*, cioè poco prima dell' alba, ora, in cui secondo l'opinione degli antichi i sogni presagiscono il vero. L' Alighieri stesso dice che *presso al mattin del ver si sogna* [2]) e che in quell' ora

> **la mente nostra, peregrina**
> **Più dalla carne e men da' pensier presa,**
> **Alle sue vision quasi è divina [3]).**

È ammirabile l' arte con cui è fatta la descrizione del sogno, il quale corrisponde pienamente e alla

---

[1]) Aen. II, 3.
[2]) Inf., XXVI, 7.
[3]) Purg., IX, 16-18.

credenza superstiziosa di quel tempo, da cui nemmeno Dante seppe liberarsi, e alla triste condizione del prigioniero. Possiamo facilmente persuaderci che, da quando egli era stato rinchiuso nella torre, il cibo che gli veniva porto doveva essere molto scarso; è quindi naturale ch' egli raffiguri sè stesso e i suoi figli nel lupo e ne' lupicini affamati, e che gli stimoli della fame che lacerano le viscere, prendano la parvenza di morsi di cagne magre e fameliche, le quali con le acute zanne fendano i fianchi. „Il sogno," come egregiamente s' esprime il De Sanctis, „è un velo, dietro al quale è facile vedere le agitazioni della veglia."

Però, se m' è lecito manifestare il mio debole parere, a me sembra che tutti questi pregi non compensino il grave difetto che ha il sogno di attenuare l' impressione di terrore che dovrebbero produrre i colpi dati sulla porta del pian terreno nell' inchiodarla.

Dalle parole d' Ugolino:

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli
Ch' erano meco, e dimandar del pane,

si può argomentare che anche i figli hanno avuto sogni spaventevoli, annunzianti morte di fame. S' appressa l' ora in cui nei giorni precedenti si soleva portar loro il cibo; ma pel sogno avuto temono che non venga più portato. Sono già preparati alla cruda sorte che gli attende, quando odono inchiodare la porta. Forse m' inganno, ma a me pare che quei colpi si sarebbero ripercossi più tremendamente nei loro cuori, se avessero rimbombato inaspettati.

La superstizione dava tanta importanza ai sogni fatti *presso al mattino*, che prima ancora che s' udisse inchiodar l'uscio, tutto l'orrore del futuro s'annunziò al cuore del padre, il quale stimava sufficiente il sogno suo e quello dei figli a commuovere ogni persona bennata, e perciò disse a Dante:

> Ben se' crudel. se tu già non ti duoli,
> Pensando ciò ch' al mio cor s' annunziava;
> E se non piangi, di che pianger suoli?

Qualche codice legge: *che il mio cor s' annunziava*, e il Foscolo giudica questa lezione „bella variante e sentimento vero, profondo del cuore che annunzia a sè i suoi dolori"; però, come osserva bene lo Scartazzini, „nel caso presente è il *sogno* che annunzia al cuore dell' infelice padre l' imminente sciagura".

Nella terzina seguente:

> Già eran desti, e l' ora s' appressava
> Che il cibo ne soleva essere addotto,
> E per suo sogno ciascun dubitava,

invece di *s' appressava* qualche codice ha *trapassava;* ma anche questa variante lo Scartazzini dimostra insostenibile, poichè „non fu il *trapassar* dell' ora, fu il sogno che fece nascere il tremendo dubbio."

Le parole *io sentii chiavar l' uscio* alcuni le interpretano così: *io sentii chiudere a chiave la porta;* ma non è ammissibile che durante la notte la porta fosse rimasta aperta; nè dal piano superiore era facile udire il rumore fatto dalla chiave girando nella toppa, nè un tal rumore poteva produrre in Ugolino tanto sgomento da impietrirlo. Quelli che

intendono in tal modo si riferiscono alla narrazione del Villani che dice: „Feciono chiavare la porta della detta torre e le chiavi gittare in Arno" [1]). Ma si può credere, come nota il Poletto, che „inchiodata la porta, già prima chiusa a chiave, que' feroci le chiavi gittassero in Arno per ultimo sfogo di vendetta, a significare che Ugolino e i suoi di là non sarebbero usciti più mai" [2]).

***

Continuando il racconto, il padre infelicissimo dice:

> Però non lagrimai, nè rispos' io
> Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
> Infin che l' altro sol nel mondo uscio.
> Come un poco di raggio si fu messo
> Nel doloroso carcere, ed io scorsi
> Per quattro visi il mio aspetto stesso,
> Ambo le mani per dolor mi morsi.

Le parole

> io scorsi
> Per quattro visi il mio aspetto stesso,

hanno dato luogo a varie interpretazioni. Alcuni, come p. es. l' Ottimo e il Lombardi, hanno inteso

---

[1]) G. Villani, Cr. VII, 128.

[2]) La Div. Comm. di D. A. con commento del prof. Giacomo Poletto, Roma, Desclée, Lefebvre e C.i, 1894.

che il padre abbia veduto ne' visi dei figli la propria immagine, le fattezze di famiglia. Il Blanc dichiara che non può convenire con questi interpreti, perchè la *circostanza* gli pare affatto *insignificante in tale situazione* [1]). La motivazione è troppo benigna: avrebbe dovuto dire che l'interpretazione citata è addirittura mostruosa. Il padre che tante volte ha veduto i figli alla piena luce del giorno, aspetta ad accorgersi che hanno le sue fattezze mentre si trova nel tenebroso carcere, allorchè vi penetra un *poco di raggio*. quanto può entrarvi pel buco che serve da finestrino e che Dante chiama *breve pertugio*. E al vedere le sue fattezze sul volto dei figli, invece di compiacersene e di rallegrarsene, come si compiace e si rallegra ogni padre nel veder che la prole gli somiglia, che fa egli? *Ambo le mani per dolor si morde.* Questo si chiama render grottesco il Sommo Poeta.

Come se ciò non bastasse, il Cornoldi ha voluto metterci un altro pizzico d'ingenuità, dicendo: „Assai spesso anche i nipoti hanno le sembianze dell'avo, e talvolta più spiccate degli stessi figli immediati. Questo trarre dall'avo dicesi ora *atavismo*" [2]).

Alcuni alle fattezze naturali aggiungono l'aspetto sformato dal dolore. Così, p. es., il Fraticelli, il quale

---

[1]) *ein unaussprechlich unbedeutender Umstand in solcher Lage.* Blanc L. G., Versuch einer blos philologischen Erklärung mehrerer dunklen und streitigen Stellen der göttl. Kom., Halle, Eduard Anton, 1860.

[2]) La Div. Comm. di D. A. col comento di G. M. Cornoldi, Roma, Befani, 1887.

spiega: „e per la natural somiglianza de' figli col padre, e per esser tutti similmente pallidi, macilenti e spauriti" [1]). Ma come c' entri la *natural somiglianza*, abbiamo già veduto.

Anche il Tommaseo dice che quel „verso potente — — ritrae e la naturale somiglianza de' figliuoli col padre e l' altra orribile somiglianza creata dall' agonia della fame"; motiva però la sua interpretazione in un modo elevato, dichiarando che „in quegli specchi di morte il padre riconosce atterrito sè stesso, si sente autore del nascere e del morire loro, s' immedesima nel lor patimento" [2]). Pare che Ugolino voglia dire: *Sono proprio miei figli questi che per causa mia son condannati alla morte.* Ma non è strano che sia necessaria la scarsa luce del carcere, perchè le fattezze dei figli ricordino al Conte la sua paternità?

Altri commentatori hanno interpretato quelle parole così: *dai volti trasformati de' quattro giovinetti dedussi qual dovesse essere il mio.* E con nostra grande meraviglia troviamo fra questi anche l' acuto Scartazzini. Giustamente osserva l' Andreoli: „L' interpetrar che Ugolino dallo sformamento de' figliuoli argomentasse il proprio, e che perciò si mordesse le mani, è indegno di Dante; il quale così ci avrebbe rappresentato il Conte più curante

---

[1]) La Div. Comm. di D. A. col comento di Pietro Fraticelli, Firenze, Barbèra, 1892.

[2]) Comm. di D. A. con ragionamenti e note di Niccolò Tommasèo, Milano, Pagnoni, 1865.

di sè, che de' figli." Noi aggiungiamo che per dare tale interpretazione bisogna anche far violenza al testo; giacchè la locuzione *scorgere per* non significa *argomentare da.*

L' unica interpretazione ammissibile è quella di coloro che intendono il passo nel modo seguente: *m' accorsi che i visi de' miei figliuoli erano sformati come il mio.* Oltre ai tanti altri significati la preposizione *per* ha anche quello di *estensione;* quindi *scorsi il mio aspetto per quattro visi* vuol dire letteralmente: *vidi il mio aspetto su quattro visi in tutta la loro estensione.* Chi è stato sempre bene, domanderà forse: ma come faceva il Conte a sapere che il suo viso era sfigurato, non essendo verisimile che nel carcere avesse uno specchio? Il sofferente gli risponderà che, anche senza guardarsi nello specchio, egli *sente* quale debba essere il suo aspetto. E non poteva il Conte immaginarsi che la fame avrebbe sfigurato i volti dei figli, prima ancora di persuadersene con gli occhi? E allora come si giustifica il repentino scoppio di rabbia che lo spinge a mordersi le mani? Io credo che il Poeta, il quale, come nota il De Sanctis, dipinge "a larghi e rapidi tócchi, lasciando grandi ombre illuminate da qualche vivo sprazzo di luce," qui voglia farci indovinare ciò ch' egli non dice, ma che noi cercheremo di spiegare. Ugolino è torturato non solo dal dolore fisico, ma anche dal morale, ossia dall' angoscia che gli causa il veder penare i suoi figli innocenti. Da principio egli sperava che questi non sentissero altre sofferenze che le fisiche, credendoli, per la loro tenera età, incapaci di forte sentimento; ma i figli hanno un cuore sensibilissimo, che ama il padre tenerissima-

mente, e ne danno prova coll' offrirgli in cibo le loro proprie carni, offerta che rivela un amore immenso. Dunque anch' essi soffrono doppiamente; e quando Ugolino, vedendoli così sformati, se ne accorge, vien maggiormente assalito dalla rabbia e dalla disperazione.

Secondo il De Sanctis, „quel loro offrirsi in pasto al padre non è già sublime sacrificio dell' amor figliale, sentimento troppo virile ne' teneri petti: è un' offerta trasformata immediatamente in una preghiera, come di cosa desiderata e invocata: Uccidici! tronca la nostra agonia!" Quest' affermazione del celebre critico non mi persuade affatto. A me pare che l' offrirsi in pasto, più che sentimento virile, sia sentimento infantile inconscio. Che poi i figli desiderino d' essere uccisi dal padre, è una supposizione arbitraria, cui nessuna parola del testo ci autorizza a fare: questo sì che sarebbe sentimento *troppo virile ne' teneri petti.*

***

Queta' mi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

Se fino a questo momento il dolore d' Ugolino è stato straziante, adesso si fa straziantissimo: ha sofferto molto vedendo i figli languir di fame, ma quanto dovrà soffrire assistendo alla loro agonia, senza poterli aiutare! li vedeva patire, ma almeno erano vivi, ora li vedrà morire l' uno dopo l' altro. È stata

dunque crudele la terra che non s'è spalancata quel giorno: se l'avesse inghiottito, l'avrebbe sottratto a sì terribile ambascia.

> Posciachè fummo al quarto dì venuti,
> Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
> Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
> Quivi morì; e come tu me vedi,
> Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
> Tra 'l quinto dì e 'l sesto.

Nelle parole *come tu me vedi* il *come* secondo i più, fra i quali si trova anche lo Scartazzini, „determina la verità e realtà del fatto"; sicchè quelle parole significherebbero: *è tanto vero che li vidi cascare, quanto è vero che tu vedi me.* Ma Dante non aveva manifestato nessun dubbio, perchè dovesse essere assicurato con una tale attestazione, che ci sembra discretamente volgare. Quelle parole acquistano un senso molto più rilevante, se le mettiamo in relazione con le seguenti. Dopo il sesto giorno Ugolino divenne cieco, effetto naturale dell' indebolimento causato dal prolungato digiuno; ma mentre i figli *cascavano ad uno ad uno*, la sua vista era sana come quella di Dante, e perciò lo spettacolo della morte dei figli fu più straziante, perocchè vide tutti gli spasimi della loro agonia. Meglio sarebbe stato per lui, se fosse divenuto cieco prima della loro morte.

* * *

> E due dì li chiamai poi che fur morti.

In alcuni codici si legge: *E tre dì li chiamai.* Francesco Buti, che nacque tre anni dopo la morte di

Dante e visse a Pisa, e perciò è testimonio degno di considerazione, racconta che i cadaveri degl' incarcerati furono estratti dalla torre dopo otto giorni. Secondo la lezione: *E tre dì li chiamai*, il nono giorno Ugolino sarebbe stato ancora vivo. E in fatti qualcuno ammette che quando la torre fu aperta, egli vivesse ancora. Lo Scartazzini dice che a tale opinione „non giova badare, facendo essa a pugni colla storia." Questa non mi pare la vera ragione, imperocchè i poeti non sono tenuti a seguire la storia con scrupolosa esattezza; piuttosto mi parrebbe sconveniente che Dante facesse uscir vivo dal carcere il personaggio principale, giacchè così il tragicissimo episodio avrebbe una fine meno tragica. La lezione: *E tre dì li chiamai* dev'essere il frutto della saccenteria di qualche amanuense ignorante, che nell'espressione *tra 'l quinto dì e 'l sesto* vide indicata la notte compresa fra quei due giorni, senza riflettere che se i figli fossero morti di notte, il padre non li avrebbe veduti cascare. Intese così quelle parole, dopo la morte dei figli resterebbero tre giorni: il sesto, il settimo e l'ottavo. Però dicendo

> Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
> Tra 'l quinto dì e 'l sesto,

Dante vuole indicare che i tre figli morirono in due giorni, o uno nel quinto e due nel sesto, o due nel quinto e uno nel sesto; così per giungere all'ottavo rimangono due giorni. Dopochè qualche copista saccente ebbe corretto il *due* in *tre*, qualche altro saccente, per ottenere il numero *otto*, alle parole *tra 'l quinto dì e 'l sesto* sostituì *tra 'l quarto dì e 'l quinto*.

Questo è un esempio dell'arbitrio con cui procedettero gli amanuensi nel copiare il Divino Poema. Non deve quindi far meraviglia se così numerose sono ne' codici le varianti, provenienti, oltrechè da sviste, anche da correzioni arbitrarie.

Agli otto giorni dei cronisti non poteva il Poeta aggiungerne qualcuno, valendosi dei diritti della poesia? Poteva certamente, ma non c'era motivo di farlo. È lecito ai poeti modificare la storia, ma non senza ragione, per puro capriccio.

Ora siamo giunti al famosissimo verso:

Poscia più che il dolor potè il digiuno,

sul quale tanto s'è scritto e tanto disputato.

Gl' interpreti più antichi lo intesero così: *finalmente il digiuno fece quello che non aveva potuto il dolore, cioè mi uccise.*

Nel 1478 un certo Martino da Novara interpretò così: *la fame mi spinse da ultimo a cibarmi de' cadaveri de' figli.* Per più secoli nessuno accolse quest' interpretazione, che ci presenta il Conte quale antropofago, anzi il Landino la citò con ischerno. Finalmente nel 1826 essa trovò un caldo patrocinatore in Giovanni Carmignani, professore di diritto all' università di Pisa, il quale con ogni sorta di cavilli la difese in un' apposita monografia. Allora il campo si divise e si combattè con ardore dall' una parte e dall' altra. Fu un vero diluvio di articoli

pubblicati in vari periodici e di lavori speciali. Da ultimo però la vittoria fu riportata dal senso comune per merito di alcuni valentuomini, i quali con le loro assennate osservazioni dimostrarono assurda l'opinione che, per brevità, fu detta della *tecnofagia*, vocabolo greco che significa il cibarsi della carne dei figli. Le ragioni da essi addotte si possono ridurre a quattro, e sono: la storica, la fisiologica, la filologica e l'estetica.

La ragione storica si appoggia alla narrazione del Buti e del Villani, i quali riferiscono che dopo otto giorni furono estratti dalla torre i cadaveri del Conte e dei figli, e non fanno menzione di mutilazioni e nemmeno di addentature.

Il Monti scrive: „Se Ugolino si fosse fieramente pasciuto della carne de' suoi figliuoli, primieramente non si sarebbe trovato morto ancor esso: in secondo luogo, sarebbero apparsi nelle membra smozzicate dei suoi figli i segni visibili di quel suo bestial nutrimento: e un simile fatto non sarebbesi dalla storia taciuto." Questa ragione però non ha alcun valore, primieramente perchè, come abbiamo già detto, i poeti possono modificare i fatti storici, e poi perchè la *Cronica fiorentina*, scritta negli ultimi anni del secolo XIII, e perciò documento contemporaneo, racconta: „così morirono d' inopia fame tutti e cinque, ciò fue il conte Ugolino, Uguccione, Brigata, Anselmuccio e Guelfo: e quivi si trovò che ll' uno mangiò de le carni all' altro." Però anche se questo racconto fosse vero, non ne seguirebbe che il Poeta vi si dovesse attenere. L'osservazione poi che se Ugolino si fosse pasciuto della carne dei figli, non si sarebbe

trovato morto, mi pare poco seria, giacchè non posso persuadermi che la carne umana già putrefatta valga a mantenere in vita un moribondo.

Più importante è la ragione fisiologica, che il Fraticelli così riassume: „Un uomo, specialmente di grave età, il quale per otto interi giorni non abbia preso alcun alimento, è del tutto impotente ad addentare e deglutire le carni; oltredichè egli ha affatto perduto il senso dell' appetito e della fame, essendo questo l' effetto solito dell' inedia, prolungata soli tre, non che otto, giorni". Anche il Tommaseo osserva che „a' primi morsi dolorosi delle viscere digiune succede un letargo, il quale, a lungo andare, toglie e l' appetito e la possibilità del mangiare; onde a quegli infelici il rimedio del male, se incautamente si appresti, è pericolo di più pronta fine".

La ragione filologica consiste in ciò che Ugolino non dice *fame*, ma *digiuno*, come nota il Blanc, il quale scrive: „La fame potrebbe forse spingere ad eccessi terribili; al contrario la privazione di cibo, il *digiuno*, produce sfinimento" [1]).

Fra tutte le ragioni la più importante è l' estetica, la quale così viene presentata dal Fraticelli: „L' intenzione del Poeta, come apparisce da tutto il contesto, si è quella d' eccitare lo sdegno e l' avversione contro il vescovo e i Pisani, e più particolarmente di muovere la pietà e la compassione verso Ugolino, verso un sì misero padre. — — Ora, se il lettore dopo aver percorso tutta quella patetica e commovente narrazione; dopo aver inteso come, spenti

---

[1]) Op. cit.

i figli, il genitore brancolando amoroso sopra i loro cadaveri, li aveva chiamati a nome per tre dì; e dopo essersi commosso fino alle lagrime all' aspetto d' una scena così desolante; egli, il lettore, potesse mai intendere nell' ultimo verso racchiuso il concetto che un padre così affettuoso, diventato a un tratto peggiore d' un bruto, addentasse i cadaveri de' propri figli, e ne facesse pasto esecrando, rivolgerebbe inorridito lo sguardo, e reprimerebbe in sè qualunque benevolo sentimento inverso Ugolino. Così la compassione si cambierebbe in orrore, e il Poeta avrebbe ottenuto un effetto del tutto contrario a quello che si aveva proposto".

A queste considerazioni mi si permetta di aggiungerne un' altra, benchè sia tale da eccitar nausea e raccapriccio. Ammesso pure che il Conte avesse potuto vincere il ribrezzo che naturalmente doveva destargli il cibarsi di carne umana, anzi della carne de' propri figli; come avrebbe potuto vincere lo schifo che doveva sentire avvicinando la bocca a carne putrefatta e puzzolente?

Secondo il Poletto il Conte non mangiò la carne de' suoi, ma, *tratto dall' istinto e come fuor di sè*, ne fece *come un tentativo.* Dello stesso parere è anche Rocco Murari, il quale nel *Giornale Dantesco* scrive che Ugolino „inconsciamente compiva quel tragico tentativo" [1]). Questa supposizione attenua bensì l'orrore della tecnofagia, ma non lo sopprime. A me sembra che un padre dotato di tanto sentimento quanto il Poeta attribuisce a Ugolino, non sia capace d' un tal tentativo nemmeno quando è inconscio.

---

[1]) Anno VI, p. 495.

Pareva che la questione della tecnofagia fosse morta e sepolta per sempre; ma ultimamente è stata risuscitata. Giovanni Pascoli, ricercando, „per qual colpa il conte Ugolino sia nella ghiaccia", la vede nella tecnofagia medesima. „Pare verosimile," egli dice, „che Ugolino sia nella ghiaccia per un peccato ch'egli commise proprio là nella muda, nella morte, in relazione con la crudità di essa morte" [1]). Però, se ciò fosse, il Poeta non avrebbe messo Ugolino nell'Antenora, fra i traditori della patria.

Vediamo ora come intendano il verso citato quelli che, come noi, rigettano la tecnofagia in modo assoluto. Anche fra questi c'è discordia. I più l'intendono così: *il digiuno potè ciò che non aveva potuto il dolore: mi uccise.* Soltanto pochi seguono il Monti che interpreta: „Più che la forza del dolore a tenermi vivo, valse la forza della fame a finirmi".

Ai sostenitori della prima spiegazione domandiamo: perchè il dolore non aveva potuto uccidere il Conte? Forse perchè era troppo debole? Ma con siffatta dichiarazione Ugolino distruggerebbe l'opera del Poeta, ch'è tutto intento a dimostrarci la grandezza del suo dolore. O forse il dolore non aveva potuto ucciderlo, perchè era tanto forte da opporsi alla dissoluzione dell'organismo? In tal caso la prima interpretazione equivale alla seconda. Ma benchè questi interpreti non si spieghino tutti chiaramente, pare che non l'intendano così. Sembra che vogliano

---

[1]) *Vita italiana*, N. S., anno III, fasc. XIX, 16 sett. 1897, pp. 486-92.

dire che tanto il dolore quanto il digiuno spingevano Ugolino verso la morte, ma il digiuno fu il primo ad arrivarci. Anzi il Fraticelli lo dichiara apertamente, affermando che „il dolore e il digiuno concorrevano a procurargli la morte, ma il lungo digiuno ne potè più del dolore". Accettando questa chiosa, la confessione d'Ugolino, come abbiamo già detto, sarebbe contraria all'intenzione del Poeta; e poi, se il digiuno e il dolore erano due forze parallele che tendevano allo stesso fine e avevano cominciato ad operare nello stesso tempo, dicendo che *l'una potè ciò che non aveva potuto l'altra*, si afferma che il dolore morale si rallentò, o cessò affatto, cosa che ad Ugolino farebbe tutt'altro che onore.

È pertanto logico che diamo la preferenza all'interpretazione del Monti, secondo la quale il dolore morale e il digiuno sono in lotta fra di loro, tendendo il dolore a ritardare la morte, il digiuno ad accelerarla. Dice il Tommaseo che il dolore morale „con la sua maggior forza doveva quasi soffocare l'altro nel corpo del padre, sì che, sentendo la fame dei figliuoli e la rabbia e il rimorso di quella pena e delle colpe che la provocarono, egli veniva a sentire meno la fame sua propria; come chi trafitto da grave ferita, quantunque digiuno da assai tempo, sentirebbe, più ch'altro, la trafittura e i suoi spasimi". Noi aggiungiamo che, come lo scalpello frantuma la pietra molle, mentre al marmo dà vita, così il dolore uccide gli uomini d'animo vile, mentre in quelli d'animo forte, qual è il conte Ugolino di Dante, esso diventa un'energia vitale. Pur troppo la natura ha le sue esigenze cui nessun mortale può sottrarsi, per quanto forte abbia lo spirito; ma

un uomo che per otto giorni ha lottato con la morte, può senza vergogna confessare che finalmente ha dovuto soccombere.

Il Cod. Zacchi ha: *Poscia potè il dolor più che il digiuno*, e qualche altro codice: *Poichè il dolor potè più che il digiuno*. Queste sono evidentemente correzioni degli amanuensi. All'autore della prima variante non parve estetico che il Conte morisse di fame, ma non riflettè che s'egli era di fibra così debole da essere ucciso dal dolore, doveva morir molto prima. L'altra variante corrisponde all'interpretazione del Monti da noi seguita, essendochè afferma che Ugolino visse tanti giorni, *Poichè il dolor potè più che il digiuno*. Però questa lezione non può essere di Dante, perchè ha il gravissimo inconveniente di lasciar la tragedia incompiuta, indicandoci la causa che prolunga la vita al protagonista, senza fare alcun cenno della sua morte.

***

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.

Che potenza d'espressione! Si sente lo scricchiolar delle ossa del misero teschio. Ma qui non possiamo fare a meno di rilevare un'incongruenza che anche da altri è stata notata nella Divina Commedia. Ugolino rode il cranio di Ruggieri, e, sollevata la bocca intrisa di sangue, la pulisce a' capelli del capo, la cui parte posteriore ha già guastata, e

finito il racconto, riprende il teschio e lo rosicchia coi denti forti come quelli d'un cane. Ma nell'inferno Ugolino e Ruggieri non sono ombre? E ciò che delle ombre si vede, non è semplice apparenza impalpabile, priva d'ossa e di sangue? Dante stesso dice che quanto in loro *par persona* non è che *vanità;* e racconta che, mentre Stazio, per dimostrare il suo affetto e la sua riverenza, *già si chinava ad abbracciare i piedi* a Virgilio, questi

> gli disse: Frate,
> Non far, chè tu se' ombra ed ombra vedi [1])

E lo stesso Alighieri, avendo tentato inutilmente di abbracciar Casella, esclama:

> O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
> Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
> E tante mi tornai con esse al petto [2])

Qui l'Alighieri ci presenta le ombre quali apparenze impalpabili, ma nell'episodio del Conte Ugolino e altrove *le tratta come cosa salda* [3]). I dannati battono i denti *mettendoli in nota di cicogna* [4]): Dante, *percosso il piè nel viso* a Bocca degli Abati, che *suona con le mascelle*, gli strappa *più d'una ciocca* di capelli [5]): Sordello abbraccia Virgilio [6]), e questi *cinge con le braccia il collo* al Poeta e lo

---

[1]) Purg., XXI, 131. 132.
[2]) Purg., II, 79-81.
[3]) Cfr. Purg. XXI, 136.
[4]) Inf., XXXII, 36.
[5]) Ib. 78. 107.
[6]) Purg. VI, 75.

bacia[1]) e lo porta *sovra il suo pello*[2]). E non son queste le sole inconseguenze di tal genere che si potrebbero citare. Il Leynardi scrive a questo proposito: „Non credo sia questione da potersi risolvere appieno, a men che non si dica delle due l'una: o che Dante così ha voluto, servendo agli intenti solo dell'arte; o, meglio, che non se n'è accorto“[3]). A me piace meglio la prima supposizione, essendo sì grande il numero delle inconseguenze, che non è punto ammissibile che Dante non se ne sia accorto. Il poeta, parlando più ai sensi che al raziocinio, più che alla logica bada all'evidenza della rappresentazione. Che rimarrebbe della poesia, se si giudicasse a fil di logica? Un'assoluta coerenza sarebbe la negazione, come della fantasia, così di tutte le arti che emanano da essa, e principalmente della poesia, che n'è la figlia prediletta.

***

Diciamo ancora qualche cosa dei compagni di Ugolino. La storia ci fa sapere che due soli di essi erano suoi figli, Gaddo e Uguccione, mentre gli altri due, Ugolino, o Nino, detto il Brigata, e Anselmuccio, gli erano nipoti. I più dei chiosatori dichiarano che Dante li chiama tutti figli, perchè questa denominazione può comprendere anche i figli dei figli;

---

[1]) Inf. VIII, 43. 44.
[2]) Inf. XXIII, 50.
[3]) *La psicologia dell'arte nella Divina Commedia*, Torino, Loescher, 1894, p. 414.

io credo invece ch' egli li chiami così, perchè finge che siano tutti figli propri del Conte, affinchè il sentimento se ne avvantaggi.

La storia ci dice inoltre ch' essi non erano bambini. Il conte Ugolino ebbe da Margherita de' Pannocchieschi cinque figli: Guelfo, Lotto, Matteo, Gaddo e Uguccione, e tre figlie: Emilia, Gherardesca e un' altra, della quale s' ignora il nome. Da quest' ultima ch' era la più giovane di tutta la figliolanza, nacque quel Nino Visconti, che già nel 1285 assunse col nonno il governo di Pisa. Se dunque il figlio della più giovane figlia era atto al governo già nel 1285, non dovevano certo nel 1288 essere bambini i suoi zii, nati molto prima della madre di lui. Nè doveva essere fanciullo l' altro nipote Ugolino, o Nino, detto il Brigata, figlio di Guelfo, poichè i ghibellini volevano associarlo all' avo nel governo di Pisa. E secondo l' affermazione di qualche scrittore, alcuno dei quattro compagni d' Ugolino era già padre.

Perchè dunque l' Alighieri dice ch' erano nell' *età novella?* Alcuni commentatori, fra i quali anche il Poletto, cercano di giustificar Dante col dire che *l' età novella* è *l' adolescenza,* la quale, secondo le idee dell' Alighieri, si compie al venticinquesimo anno. Stabilito questo, il Poletto conclude che „Dante è in piena regola con sè stesso anche se i figli e nepoti del Conte non erano oggimai più bambini." Il Casini poi va ancora più in là, asserendo che *l'età novella* „è la giovinezza, che secondo le teoriche del *Conv.* IV 24 dura dai 25 ai 45 anni".

Tutti questi sforzi vengono fatti per dimostrare che dando ai figli d' Ugolino *l' età novella,* il Poeta

non è in contradizione con la storia. Ma si noti che Dante parla di un' *età novella* che *faceva innocenti* i compagni del Conte: dovevano dunque avere un'età che ***rendeva impossibile*** la colpa. Secondo il Tommaseo „*età novella* può intendersi per inesperta delle pubbliche cose, nondimeno atta alle armi". Ma se i figli d'Ugolino erano inesperti delle cose pubbliche, ***non erano tali per l'età,*** giacchè Nino Visconti, figlio della più giovane figlia del Conte, era tanto esperto delle cose pubbliche che aveva parte con l'avo nel governo di Pisa. Se dunque Dante dice che l'*età novella facea innocenti* i quattro compagni del Conte, essi, lo ripetiamo, dovevano avere ***un' età che rendeva impossibile la colpa,*** vale a dire, dovevano essere bambini.

Il verso: *Innocenti facea l'età novella* il Casini l'intende così: „l'età giovenile doveva scusare ai tuoi occhi — — i figli e nepoti del conte". Quest'interpretazione ammette la possibilità della colpa, ma trova una scusa nell'età giovanile. Però almeno qualcuno dei figli era pienamente imputabile, per esempio Gaddo, cui lo stesso Casini dice „uomo maturo che aveva già assunto il titolo di conte".

Oltre alle ragioni addotte, anche altre circostanze ci dimostrano che, secondo la finzione di Dante, i compagni d'Ugolino devono essere bambini: così il loro pianger fra il sonno chiedendo del pane, che sarebbe ridicolo in persone adulte; così la loro supposizione che il padre, mordendosi le mani, lo faccia per cibarsene, idea che non può venire se non in menti infantili; così l'offrirgli sè stessi in cibo; così la meraviglia provata da Anselmuccio nel vedere il

suo sguardo atterrito e disperato, segno evidente che, sebbene egli abbia udito inchiodar la porta, non capisce la gravità della situazione, poichè altrimenti non gli direbbe: *Tu guardi sì! Padre, che hai?*; così il rimprovero mosso da Gaddo con le parole: *Padre mio, chè non m' aiuti?*

In tal modo, obiettano gli oppositori, Dante falsa la storia. Ma è storico o poeta l'Alighieri? E il poeta non può modificare i fatti storici, quando il sentimento glielo consigli? Il Tommaseo dice che Dante „ben doveva sapere il vero del fatto: nè suol per capriccio mentire alla storia, nè parlando a' contemporanei l' avrebbe osato". Siamo perfettamente d' accordo ch' egli doveva conoscere i fatti e che non li modifica per capriccio; ma il fingere che i figli d' Ugolino fossero bambini, non ha forse un altissimo scopo? Non è la loro tenera età l' elemento più tragico dell' episodio? Non è essa la causa principale dello strazio del padre e della commozione del lettore? L' asserzione poi che Dante parlando a' contemporanei non avrebbe *osato* travisare la storia, è priva di fondamento; poichè ***l' ha realmente osato,*** e lo dimostrano a sufficienza le prove che ne abbiamo addotte. E non ha egli, parlando a' contemporanei, travisato anche il carattere dell' Ugolino storico, dando a quell' egoista feroce un cuore tenerissimo, straziato più dalle sofferenze altrui che dalle proprie? L' Ugolino che ci commuove non è l' Ugolino storico, il quale non si curò di riscattare suo figlio Lotto, ch' era stato fatto prigioniero dai Genovesi; osteggiò il nipote Nino Visconti; ferì col pugnale un altro nipote, perchè gli fece delle rimostranze sul-

le gravezze con cui egli opprimeva il popolo; e avendo Ubaldino, nipote dell' arcivescovo Ruggieri, preso le difese del ferito, l'uccise dicendo: *Così muoia chiunque ha l' ardire d' offendermi.* Nell' episodio del Conte Ugolino l' Alighieri, per farci capire che non ci tiene a essere storico, rinunzia alla narrazione storica:

> Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
> Fidandomi di lui, io fossi preso
> E poscia morto, *dir non è mestieri.*

Egli non vuol essere che poeta, rappresentando *quel che nessuno può avere inteso, cioè come la morte del Conte fu cruda,* rappresentazione che la storia, mancando di testimonianze, non potrebbe certo permettersi. Se dunque l' episodio d' Ugolino ci commuove sì fortemente con la sua potenza tragica, questa commozione, più che alla storia, la dobbiamo alla fantasia e al sentimento del Poeta.

Modificando i fatti storici Dante s' è valso dei diritti concessigli dalla poesia, il cui compito è molto diverso da quello della storia. Il nome stesso della poesia c' indica i suoi diritti, giacchè *poesia* vuol dir *creazione*. La poesia crea, perchè, come abbiamo detto, è figlia della fantasia, potenza creatrice. Ma non dalla fantasia isolata nasce la poesia, bensì dalla sua felice unione col sentimento. Essendo creazione, la poesia può modificare la storia, purchè non lo faccia capricciosamente, ma diretta dal freno dell' arte. Se il poeta non ci dà la verità storica, deve però darci l' illusione della verità.

E in ciò Dante è maestro sommo. Siamo persuasi che dipingendoci l' agonia d' Ugolino e de' suoi figli, egli lavora di fantasia; nondimeno davanti a questa viva pittura ci sentiamo commossi come se assistessimo a un fatto reale.

Questa è arte vera, che, sfidando i secoli, corona il Poeta di gloria imperitura.